



La zona d'interesse

Titolo originale:	<i>The Zone of Interest</i>
Regia:	Jonathan Glazer
Sceneggiatura:	Jonathan Glazer
Fotografia:	Łukasz Żal
Montaggio:	Paul Watts
Musiche:	Mica Levi
Interpreti:	Sandra Hüller (Hedwig Höß), Christian Friedel (Rudolf Höß), Medusa Knopf (Elfriede), Daniel Holzberg (Gerhard Maurer), Sascha Maaz (Arthur Liebehenschel), Max Beck (Schwarzer), Wolfgang Lampl (Hans Burger), Ralph Herforth (Oswald Pohl), Freya Kreutzkam (Eleanor Pohl), Johann Karthaus (Klaus Höß), Luis Noah Witte (Hans-Jurgen Höß), Nele Ahrensmeier (Inge-Brigit Höß), Lilli Falk (Heidetraut Höß)
Produzione:	Extreme Emotions, Film4 Productions, House Productions
Distribuzione:	I Wonder Pictures
Durata:	105'
Origine e anno:	Gran Bretagna, Polonia, USA, 2023

JONATHAN GLAZER

Nato a Londra nel 1965, Jonathan Glazer si laurea in teatro alla Nottingham Trent University e in seguito esordisce come regista teatrale. Approda successivamente alla BBC, dove lavora come montatore e regista, cominciando a ricevere i primi riconoscimenti.

Acclamato regista di videoclip (Radiohead, Blur, Nick Cave, Jamiroquai) e spot pubblicitari (Nike, Levi's, Guinness), in particolare nel 1997 quando ottiene la nomination come regista dell'anno agli MTV Video Music Awards e viene premiato per i video di *Karma police* dei Radiohead e *Rabbit in your headlights* di U.N.K.L.E. Jonathan Glazer esordisce nel lungometraggio nel 2000 con *Sexy Beast - L'ultimo colpo della bestia*, vitale crime comedy in cui coniuga con notevole disinvoltura registri stilistici e livelli narrativi divergenti.

Quattro anni dopo Jonathan torna al cinema con un'altra opera inusuale, il thriller soprannaturale *Birth - Io sono Sean*, interpretato, fra gli altri, da Nicole Kidman e Lauren Bacall, e presentato al Festival di Venezia.

Dopo una lunga pausa dal cinema ritorna al settore pubblicitario, dirigendo gli spot per la Levi Strauss Jeans, la Sony, Motorola e tanti altri. Tornerà al cinema dopo ben nove anni con il mitico *Under the Skin*, con protagonista Scarlett Johansson, tratto dal romanzo *Sotto la pelle* di Michel Faber, trasformato in uno script dallo stesso Glazer e da Walter Campbell

Passeranno ancora una decina d'anni, prima che Jonathan Glazer firmi, nel 2023, *La zona d'interesse*, basata sull'omonimo romanzo di Martin Amis, presentato al Festival di Cannes dello stesso anno, ottenendo il Gran Premio della Giuria e il Premio FIPRESCI. Il film vince anche il premio Oscar come miglior film internazionale e quello per il miglior suono.

Considerato uno dei registi britannici più volubili della Storia del Cinema, Jonathan Glazer si è distinto con poche ma significative pellicole dallo stile narrativo-visivo nebuloso e quasi senza tempo.

IL FILM

Il film è il racconto della vita di Rudolf Höß, solerte comandante di Auschwitz, della moglie, dei cinque figli, della loro servitù, composta da personale tedesco o polacco ed in parte da prigionieri del campo medesimo e del suo assurdo e abietto tentativo di costruire una normalità borghese in un luogo che di normale non ha proprio nulla. “Zona d’interesse” (*Interessengebiet* in tedesco) è l’espressione burocratica con cui l’amministrazione nazista ha chiamato la porzione di territorio polacco occupato, riservata al campo di sterminio di Auschwitz e ai suoi dintorni, territorio posto direttamente sotto il controllo delle SS e dove la popolazione polacca non poteva muoversi liberamente. Nella “zona d’interesse”, subito fuori dal muro di cinta del campo di sterminio vero e proprio, con le sue torrette di guardia e il suo filo spinato, si trovavano anche gli alloggiamenti del personale tedesco che sovrintendeva alla vita del campo, compresa la casa signorile in cui abitava la famiglia Höß.

La casa è lì, a ridosso del muro del campo: di là dal muro c’è l’orrore, di cui ci arrivano solo suoni indistinti (latrati di cani, urla di dolore, fucili che sparano), di qua un giardino lussureggiante curato in prima persona, e con maniacale attenzione, da Hedwig, la moglie del comandante. Questo giardino, con i suoi fiori, i suoi piccoli e deliziosi alberelli, la sua piscina per le feste con gli amici, è il cuore del film, a livello visivo e a livello ideologico. Hedwig è una donna di origini modeste (la madre era a servizio di una ricca ebrea) divorata dall’ambizione borghese di costruire il suo paradiso fatto di una bella casa e di solidi affetti domestici. Il fatto che la casa sia a un passo da una fabbrica di morte, e che il marito sia il capo solerte ed efficientissimo di quella fabbrica, è un dettaglio del tutto irrilevante, o meglio costantemente rimosso (se ne rintraccia la presenza, solo da certi sguardi o smorfie, che compaiono sul viso degli adulti quando un rumore più forte degli altri arriva dal di là; oppure dalle inquietudini nei giochi e nei sogni dei bambini).

Hedwig nel corso del film si convince davvero di aver costruito il suo paradiso lì, nella zona d’interesse, tanto che quando suo marito viene trasferito, lei non vuole andarsene. Rudolf, da parte sua, alterna il suo voler apparire un buon padre borghese a una sempre più paranoica adesione alla burocrazia della morte: discutere come se si trattasse di un affare qualsiasi con i rappresentanti dei produttori di forni, sull’efficientamento della catena di montaggio della distruzione di corpi umani, e poi leggere a letto una favola alla figlia piccola; controllare a fine giornata che tutte le luci della casa siano spente e sovrintendere con sguardo vitreo alle operazioni di selezione nel campo. Senza soluzione di continuità. ***Il nucleo del film è tutto qui, nella dissociazione fra il “lavoro” di sterminio di un popolo e la protezione di una vita privata borghese.***

Al regista in questo film interessa principalmente focalizzare la costruzione dell’opera, stilisticamente coerente, intorno ad una domanda essenziale: “***come è stato possibile?***”.

La conseguenza alla domanda è una riflessione che ci coinvolge tutti da vicino: di fronte a carnefici così borghesi, così normali, così amanti dei figli e dei fiori esattamente come noi, così dediti al lavoro esattamente come noi, la condanna morale non ci basta per lavarci la coscienza. ***Il dubbio che anche noi siamo protagonisti di questo film è un dubbio che dobbiamo portarci a casa.*** Noi siamo (almeno un po’) Hedwig tutte le volte che pensiamo che la vita si possa risolvere curando il nostro giardino, proteggendo la nostra tranquillità domestica. Noi siamo (almeno un po’) Rudolf quando, se un lavoro rende bene e ci permette di fare carriera, non ci stiamo troppo a chiedere quali ingiustizie e violenze possa, vicino o lontano, provocare. È una sensazione di involontaria complicità che dà fastidio, così come dà fastidio l’odore che arriva dal campo e che disturba le feste in piscina...

A cura di **Sonia Rossetto**